

VIVERE DA MAGISTRATO: ANCH'IO DICO CHE NE VALEVA LA PENA

Intervista con Piercamillo Davigo
di Mariantonietta Colimberti

Dottor Davigo, è immaginabile che quando ha scelto di diventare magistrato ci siano state motivazioni profonde e importanti. Di solito le scelte di vita avvengono nell'adolescenza. Quando ha deciso di fare il magistrato? Quando ha sentito questa vocazione, se di vocazione si è trattato, e quali erano le sue aspettative?

Per cominciare, mi definirei, come la stragrande maggioranza dei miei colleghi, essenzialmente un uomo d'ordine. È difficile che si possa fare il magistrato, così com'è difficile che si possa fare il poliziotto, se non si crede nel binomio che in tutto il mondo occidentale è lo slogan della destra: legge e ordine. Solo in Italia questi valori sono un po' rovesciati...

L'idea di provare il concorso in magistratura mi era balenata durante l'università. Sapevo che era un concorso estremamente selettivo e l'avevo considerata più come una fantasia che come un'ipotesi concreta. Non avevo mezzi finanziari della mia famiglia che mi consentissero di aspettare molto tempo dopo la laurea prima di mettermi a lavorare...

Da che famiglia proviene?

Da una famiglia di piccola borghesia: mio nonno materno era un segretario comunale, mio padre

rappresentante di commercio, mia mamma lavorava alla Stipel, l'antenata della Sip. Una situazione, quindi, che mi ha consentito di fare l'università, anche mantenendomi agli studi, ma non mi avrebbe consentito di restare fino a quarant'anni senza trovare un lavoro.

Ho svolto il servizio militare come ufficiale. Anche queste cose contano, ci sono alcuni punti in comune tra il magistrato e il militare, l'uno e l'altro sono al servizio dello Stato, e l'uno e l'altro impiegano la forza. Una volta mandai in crisi un giovane uditore, che aveva scelto con convinzione l'obiezione di coscienza. Gli lessi la formula di spedizione in forma esecutiva delle sentenze e degli altri provvedimenti esecutivi. Dice più o meno così: "Comandiamo a tutti gli ufficiali giudiziari che ne siano richiesti e a chiunque spetti di mettere a esecuzione il presente titolo, al pubblico ministero di darvi assistenza, e a tutti gli ufficiali della forza pubblica di concorrervi, quando ne siano legalmente richiesti". Avevo chiesto al giovane uditore che differenza ci fosse secondo lui tra l'usare la forza e ordinare di usarla. «Se non hai voluto portare le armi durante il servizio militare perché lo ritenevi contrario alla tua coscienza – insistei – come puoi pensare di fare il magistrato? Dove ordinerai l'uso della forza. Non solo lo farai da pubblico ministero, o da giudice istruttore o da giudice penale, ma anche soltanto se ordinerai uno sfratto per finita locazione». «Non sembra – conclusi –

un po' ipocrita rifiutarti di usare la forza e ordinare ad altri di usarla?».

Lo convinse?

Andò in crisi profonda. Poi mi disse che se ci avesse riflettuto prima non avrebbe fatto l'obiettore di coscienza.

Dopo il servizio militare cosa fece?

Andai a lavorare all'Unione Industriale di Torino, in Confindustria, dove mi occupavo di relazioni sindacali. Facevo, cioè, il sindacalista dei padroni. Anche per questo, quando sento parlare di "toghe rosse" mi viene da sorridere... io non ho mai cambiato di una virgola le mie opinioni, non perché sono ostinato ma perché sono tuttora convinto di alcuni principi fondamentali che sono costitutivi del moderno Stato occidentale.

Durante il periodo in cui lavoravo all'Unione Industriale feci due concorsi: uno per consigliere di Prefettura e uno come uditore giudiziario, come si chiamava allora il primo grado della magistratura (l'odierno M.O.T.). Il primo concorso durò più a lungo del previsto, per cui ne ebbi l'esito quando avevo già vinto il concorso in magistratura.

Saputo che avevo vinto il concorso, il direttore dell'Unione Industriale di Torino mi chiamò e mi fece un discorso anche di una certa brutalità. Mi disse: «Guardi che guadagnerà molto meno di quanto guadagna qui (vero, perché mi si dimezzò lo stipendio), correrà dei rischi che forse non vale la pena di correre per questo Stato e, non so se questo le interessa ma ci pensi, noi siamo disponibili a rivedere il suo trattamento economico».

Ne parlai con un anziano funzionario, che era andato in pensione e faceva il consulente. Mi disse:

«Non avrei dubbi, non esiste attività umana più nobile che quella di cercare di rendere giustizia».

Facendo l'addetto alle relazioni sindacali, avevo avuto modo di apprezzare che era già molto meglio farlo in un'organizzazione imprenditoriale che in un'azienda. Perché per lo meno l'associazione imprenditoriale teneva conto di interessi più generali di quelli delle singole imprese.

Pensai che come magistrato avrei tenuto conto di interessi ancora più generali, e scelsi di fare il magistrato.

Dunque la motivazione forte era quella di occuparsi della cosa pubblica. Cosa dissero i suoi?

Non fu una scelta semplicissima, anche in famiglia non apprezzarono per nulla.

Entrai in magistratura nel 1978, a cavallo tra il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro.

Ho il ricordo di uno Stato che sembrava non esserci più. Vedevo il palazzo di Giustizia in stato di assedio, circondato da centinaia di carabinieri, il filo spinato, i cani lupo, tiratori scelti sui tetti...

Era già a Milano?

Iniziai il tirocinio a Milano. Uno dei magistrati a cui fui assegnato come uditore era Emilio Alessandrini, uno dei primi giudici istruttori ai quali indirizzai una requisitoria che avevo minutato era Guido Galli... Di lì a poco mi resi conto che il potere politico non aveva la capacità di dare direttive, non sapeva davvero cosa fare, reagiva credendo di mostrare i muscoli. Quando ci fu il sequestro Moro, c'erano 80mila uomini in armi per Roma e le Brigate Rosse recapitavano lettere del prigioniero con una puntualità sconosciuta al servizio postale nazionale...

A dimostrazione che quei provvedimenti non servivano a niente.

Dopo l'uccisione di Emilio Alessandrini ci fu un'assemblea dei magistrati alla presenza del Presidente della Repubblica, che era Sandro Pertini. In quell'assemblea, un giovane pretore, Giovanni Porqueddu, si alzò e disse: «Credo che abbiano ucciso Emilio Alessandrini per intimidire gli altri magistrati della Procura della Repubblica. Devono sapere che per chiunque cada ci sarà un altro che prenderà il suo posto. Oggi stesso chiederò il trasferimento alla Procura della Repubblica. Non sono in grado di fare i processi che faceva Alessandrini, ne farò di più semplici ma solleverò chi li sa fare dai compiti quotidiani in modo che sia più libero». Quello stesso pomeriggio presentò la sua domanda di trasferimento alla Procura.

Un atto di sfida agli assassini.

Che mi colpì moltissimo, perché all'epoca ci voleva un notevole coraggio a parlare così pubblicamente. Un conto è compiere il gesto, ma annunciarlo in pubblico voleva dire diventare bersaglio di possibili attentati.

Di lì a poco mi colpì un altro episodio. Venne arrestato Corrado Alunni. Era il primo terrorista di rilievo arrestato dopo il sequestro Moro. Allora non sapevamo quasi nulla delle organizzazioni terroristiche. Soprattutto, non sapevamo granché dei legami che intercorrevano tra esse, della loro permeabilità o meno, dei passaggi dall'una all'altra struttura. Le forze di polizia non ne sapevano molto più di noi. Ad esempio, Corrado Alunni venne sottoposto a procedimento penale per l'omicidio del presidente dell'Ordine degli avvocati penali di Torino, Fulvio

Cosa Nostra non è aggredibile con gli strumenti ordinari, e infatti ci è voluta tutta una legislazione speciale per poterla fronteggiare.

Croce, ucciso dalle Brigate Rosse, ma noi non sapevamo ancora distinguere con chiarezza Prima Linea dalle Brigate Rosse o dalle Formazioni comuniste combattenti. Non sapevamo se

erano sigle diverse di un unico magma o se erano realmente organizzazioni diverse. Alcuni testi oculari avevano individuato Alunni nelle foto pubblicate su un giornale come possibile autore dell'assassinio. In ogni caso, si trattava di un terrorista di rilievo ed era stato trovato con una vera Santa Barbara di armi e munizioni. La Procura della Repubblica, onde evitare il rischio di scarcerazione per decorrenza termini, lo aveva mandato a giudizio per direttissima per detenzione illegale di armi. Il processo fu celebrato dall'ottava sessione penale di Milano. Era il 1978.

Il presidente dell'ottava sezione penale era Francesco Saverio Borrelli. In quei giorni era in malattia perché si era rotto una gamba. Quella era un'epoca in cui non si riuscivano a formare le Corti d'assise perché i giudici popolari mandavano il certificato medico.

Avevano paura.

Avevano paura. Anche qualche magistrato mandava il certificato medico. Borrelli, che era in malattia, rientrò in servizio con la gamba ingessata e presiedette il processo a Corrado Alunni e gli diede, se ricordo bene, dodici anni e sette mesi di reclusione per detenzione di armi. Era una pena molto severa, di nuovo un messaggio di sfida ai terroristi. Ricordo ancora le sue parole: «Se si devono correre dei rischi, li corre il presidente di sezione e non un altro al suo posto».

Ecco, davanti a questi due episodi pensai che i due magistrati, Porqueddu e Borrelli, erano un esempio di come dovrebbe essere la classe dirigente di

questo paese. Di chi sa assumersi le responsabilità e sa rischiare in proprio e non importa se tutto il resto sembra non esserci più.

Un richiamo ideale e morale.

Sì, un insegnamento morale molto forte. Intanto ci fu un primo importante effetto di queste dimostrazioni di coraggio, cioè il senso di smarrimento cominciò ad attenuarsi. Di lì a poco vennero approvate le prime leggi sui collaboratori di giustizia in materia di terrorismo. I magistrati e le forze di polizia lo chiedevano da tempo e finalmente il Parlamento approvò una apposita legge, forse non rendendosi conto delle implicazioni.

Che tipo di implicazioni?

Provo a semplificare. Normalmente, il flusso informativo va dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria. Noi non abbiamo corpi di polizia giudiziaria, abbiamo corpi di polizia che assommano in sé sia funzioni di pubblica sicurezza che di polizia giudiziaria e che quindi dipendono nella loro prima funzione dall'esecutivo, nella seconda dai magistrati. La loro carriera, però, dipende essenzialmente dall'esecutivo. Perciò, attraverso il controllo delle forze di polizia, in questo paese da sempre l'esecutivo ha controllato l'attività dell'autorità giudiziaria.

In che modo? Faccio un esempio. Se a un questore viene in mente di aprire una sezione della squadra mobile perché si occupi di corruzione, nessuno gli dice di non farlo. Ma la prima volta che accadono disordini allo stadio gli dicono: non sei capace di fare il questore. Il suo successore capirà che non sono i disordini allo stadio la vera ragione della rimozione del questore, perché ci sono sempre stati i disordini allo stadio e una volta su dieci va male. Perciò si trattava di

un pretesto. La vera ragione era quella sezione che non doveva aprire. Chiuderà dunque quella sezione e verrà promosso a una questura più importante. Il messaggio è chiarissimo, passa e struttura.

Queste cose sono accadute?

Queste cose sono accadute. Con la legge sui collaboratori di giustizia il flusso informativo però si è rovesciato. Erano i magistrati ad attingere direttamente le informazioni e a mandarle alle forze di polizia con ordine di indagine. E la polizia non poteva non svolgerle. Certo, un conto è che una notizia non ci arrivi, un conto è che l'abbiamo direttamente, possiamo agire e far svolgere indagini...

Che è esattamente la stessa cosa accaduta quando la normativa è stata estesa ai collaboratori di giustizia di mafia e anche lì è accaduta una cosa che ha segnato la mia generazione di magistrati. E non solo la mia, perché ho visto ripetersi gli stessi fenomeni, cambiato il quadro, con i colleghi di molti anni dopo. Intendo dire che le stesse sensazioni che ho provato io nel 1978 le hanno provate tanti altri nel 1992, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, quando ci fu un'impennata delle domande per il concorso.

Parlavamo del suo percorso dopo l'ingresso in magistratura.

Dopo il tirocinio, come prima destinazione fui mandato al Tribunale di Vigevano (dove mi sono radicato nell'opinione che i piccoli tribunali debbano essere chiusi...). All'epoca preture e tribunali erano due uffici giudiziari distinti e quindi gli organici erano ancora più ridotti di adesso. A Vigevano eravamo in sei magistrati, sette con il presidente. La mia settimana era organizzata in questo modo: il lunedì udienze della sezione specializzata agraria, il martedì giudice

istruttore civile, al mercoledì giudice istruttore penale, al giovedì dibattimento penale nei processi che non avevo istruito come giudice istruttore, venerdì alternativamente appelli in materia di lavoro e previdenza sociale oppure applicato come pretore...

Quando mi chiedevano "che mestiere fai" rispondevo: il giudice condotto.

Lavoravo moltissimo e la mia produzione era bassa, perché qualunque problema, non avendolo mai affrontato prima, richiedeva ore di studio, il che faceva dei magistrati dei soggetti molto deboli rispetto agli avvocati specializzati. Non nei processi dell'ordinario tran tran, ma appena c'era un processo fuori dall'ordinario il magistrato si trovava di fronte a professionisti che si occupavano solo di quel determinato settore ed erano bravi, mentre lui doveva saper fare tutto e ne avvertiva il disagio...

E la produttività era bassa. Per questo ho sempre pensato che bisognasse chiudere i piccoli tribunali per aumentare la produzione, per poter fare almeno una specializzazione tra civile e penale. L'ideale sarebbe averne molte di più.

Mi imbattei subito in una vicenda che suscitò clamore: venne chiuso l'ufficio Iva di Pavia, perché erano stati arrestati ventinove dei trenta impiegati che lo componevano, ma questa è un'altra storia. Poi andai a Milano, alla Procura della Repubblica e mi trovai presto a occuparmi di criminalità organizzata.

La sua vita cambiò?

Il 1982 fu un anno di svolta. È l'anno della serie di omicidi eccellenti e non a Palermo, fino all'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Per i magistrati della mia generazione che erano entrati come uditori quando c'era il terrorismo, Carlo Alberto Dalla Chiesa era una sorta di eroe nazionale, colui che con i suoi reparti anticrimine aveva sconfitto le Brigate

Rosse. Ci rendemmo immediatamente conto che Cosa Nostra era incomparabilmente più pericolosa delle Brigate Rosse.

Ora, col senno di poi, sappiamo che quelle dei terroristi non erano strutture non aggredibili con gli strumenti ordinari. Cosa Nostra non è aggredibile con gli strumenti ordinari, e infatti ci è voluta tutta una legislazione speciale per poterla fronteggiare.

Quindi secondo lei stiamo fronteggiando Cosa Nostra?

Proprio questa mattina ho fatto un processo ad alcuni imputati di appartenenza mafiosa, Cosa Nostra. Mi ha colpito il numero di parti civili. Una volta, nessuno si costituiva parte civile. Vuol dire che i rapporti di forza sono cambiati.

Forse un po' anche la cultura?

Anche la cultura. Con il collega Francesco Di Maggio ci occupammo a lungo di questi processi, almeno fino al 1985, quando chiesi di essere destinato ad altro incarico dopo aver scritto insieme a Di Maggio un intervento molto duro su quel che stava accadendo. L'occasione era un convegno a Noto dal titolo "La mafia si pente, strategia o sconfitta?". Si discuteva dell'estensione ai collaboratori di giustizia di area mafiosa dei benefici previsti per quelli di area terroristica. Cosa che poi avvenne.

Avevamo notato quello che poi è accaduto – quel testo potrebbe essere stato scritto quindici giorni fa, questo paese non cambia mai. Sostanzialmente, avevamo detto: guardate che man mano che il livello qualitativo degli arrestati è salito, approssimandosi alle soglie dell'eccellenza, sono cambiati il contesto e la reazione del paese. I direttori di autorevoli quotidiani che fino all'altro giorno

tuonavano contro lo Stato debole che non tutelava i suoi servitori, che chiedevano giustizia sommaria, talora vendetta, come nel caso dell'uccisione di Dalla Chiesa, improvvisamente cominciarono con i distinguo. Incominciarono a parlare di macelleria giudiziaria, ad attaccare la credibilità dei collaboratori anche quando erano assolutamente credibili...

C'era già stato il caso Tortora?

È di quel periodo. La mia personale opinione è che il caso Tortora sia stato un grave errore tattico, al di là del merito della vicenda specifica di cui non mi voglio occupare. La questione di Tortora non era chiave in quel processo, la si poteva stralciare e mandare a Milano per competenza e si sarebbe risolta. Restava il problema dei continui attacchi alla magistratura. Io dissi: guardate che quello che sta accadendo sono le stesse cose che hanno condotto all'uccisione di Dalla Chiesa, la mafia spara quando è sicura di poter portare a casa un risultato. Altrimenti non lo fa. Un collaboratore di giustizia, Angelo Epaminonda, ripeteva una frase che era diventata un po' il suo slogan. Lui, che ci aveva parlato di 56 omicidi, 13 dei quali personalmente eseguiti o ordinati, diceva che "con i morti non si fanno affari".

Si uccide solo quando serve.

Quando non si può farne a meno, quando uccidere è fortemente utile e poco rischioso. Altrimenti non si fa. Mi resi anche conto nell'attività quotidiana dell'estrema pericolosità della criminalità dei colletti bianchi rispetto a quella della criminalità

predatoria da strada che viene chiamata microcriminalità.

Mi spiego con un esempio. Non ho alcuna simpatia per gli scippatori che stanno bene in carcere. Però, quando si celebrava il processo per l'aggiotaggio Parmalat mi divertivo a prendere in giro la mia collega Luisa Ponti, mia compagna di concorso. La prendevo in giro perché in quel processo aveva 45mila parti civili, cioè 45mila vittime che volevano essere risarcite e io le chiedevo: come fai a fare l'appello? Perché nel processo bisogna sapere chi è presente e chi no. Sono numeri da stadio 45mila parti civili. Mi rispose: l'appello completo l'ho fatto una sola volta, ho impiegato 27-28 ore.

Da allora lo faccio solo per avvocati, ognuno dei quali rappresenta molte parti civili, quindi mandando l'ausiliario alle 7 e mezza del mattino, verso le 10 e mezzo si può incominciare l'udienza.

Perché dico questa cosa? Per far riflettere su un dato: primo, quanto impiega uno scippatore per fare 45mila

vittime? Se di media statistica compie quattro scippi e mezzo al giorno, impiegherà 10mila giorni, una vita. E non è facile fare quattro scippi e mezzo al giorno, nove ogni due giorni, senza essere arrestati. Secondo, quanto può avere nella borsetta una signora che viene scippata? Parliamo di scippo, non di rapina, cioè senza violenza alla persona. Nella mia esperienza al massimo una mensilità di pensione se è appena andata a ritirarla.

Non ho mai visto nessuno che nella borsetta avesse i risparmi di tutta una vita. Molti di quei 45mila avevano investito in Parmalat i risparmi di tutta una vita. Quando quel processo, che secondo me non poteva neanche cominciare per via dell'appello, è finito e la sentenza è divenuta irrevocabile, Tanzi venne

Il caso Tortora è stato un grave errore tattico. Io dissi: guardate che quello che sta accadendo sono le stesse cose che hanno condotto all'uccisione di Dalla Chiesa, la mafia spara quando è sicura di poter portare a casa un risultato.

arrestato in esecuzione di sentenza. Lessi su un giornale la sua dichiarazione virgolettata: “non me l’aspettavo”. Andai a comperare un altro giornale, consultai diverse testate, ma tutte riportavano “non me l’aspettavo”. Non ho mai incontrato uno scippatore che quando lo arrestiamo dica “non me l’aspettavo”. Pensa: se faccio il ladro, un giorno o l’altro andrò in galera.

Forse ha ragione Tanzi, perché credo sia l’unico colto bianco in esecuzione di pena in un carcere di questo paese. Il che dovrebbe far riflettere su tutte le sciocchezze che si sentono dire su una magistratura che va a caccia di colletti bianchi: coloro che fanno danni incalcolabili a un numero rilevantissimo di persone, in galera non ci vanno, questa è la verità.

E di chi è la colpa? Visto che siete voi che dovrete condannarli?

Ora ci arriviamo. Il processo non dipende solo dal giudice che lo conduce o dal pubblico ministero che fa le indagini. Dipende anche dal comportamento di tutti i soggetti che vi partecipano e anche dalla reattività dell’opinione pubblica.

Una volta ho scritto un articolo su «Vita e pensiero» insieme al compianto professor Arnone. Individuavamo una ricorrenza tra momenti di recessione e indagini giudiziarie con esito positivo. Perché quando c’è la recessione le indagini giudiziarie hanno un esito positivo? Perché la caccia e la preda sono due cose diverse. Uno può andare a caccia secondo le regole della migliore arte venatoria e non prendere nulla. Oppure può essere un pessimo cacciatore ma imbattersi in selvaggina di passo e fare un carniere pieno.

Allora, la possibilità della preda (mi si passi il parallelo crudo) dipende da tanti fattori. Per esempio, quand’è che i testimoni dicono la verità e quando

mentono? Dipende da chi gli fa più paura. O da chi li alletta di più.

La vicenda passata sui mezzi di informazione come Mani Pulite era cominciata molto prima del 1992, nel senso che quel sistema era stato creato, secondo quanto ci hanno raccontato molti collaboratori, da Antonio Natali, colui che aveva tesserato Craxi nel Psi.

La vicenda sarebbe potuta cominciare nel 1987 invece che nel 1992, perché nel 1987 Natali venne arrestato. Era fallita una società, la Icomec, e gli amministratori arrestati per bancarotta fraudolenta, nel confessare la distrazione delle somme, avevano detto: “Tutti questi soldi non li abbiamo rubati, una parte è finita in tangenti”. E nell’indicare i destinatari delle tangenti, avevano incluso Natali. L’allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi fece chiedere un permesso di colloquio col detenuto e diede la notizia ai giornali.

Natali ritrattò?

Natali non parlò mai. Accusò un malore, ovviamente i medici certificarono che stava malissimo, fu scarcerato per motivi di salute, poi fu eletto senatore e il processo finì lì, perché l’autorizzazione a procedere fu negata.

Avevate istruito voi la pratica?

La istruì Francesco Greco. La questione è questa: che effetto fa su un testimone che deve deporre leggere sul giornale che il Presidente del Consiglio in carica è così amico dell’imputato che vuole andare a parlargli in carcere? Penserà ancora che lo Stato è rappresentato dal giudice che lo sta interrogando o penserà piuttosto che lo Stato lo rappresenta il detenuto e che il magistrato è una testa calda che prima o poi qualcuno metterà a posto?

I processi sono fatti anche di rapporti di forza. I collaboratori di giustizia decidono di compiere quel passo quando, fattisi quattro conti, capiscono di avere perso. Non vorrei sembrare blasfemo, ma San Paolo sulla via di Damasco si convertì quando cadde da cavallo. Se non fosse caduto, non si sarebbe convertito, lo fece quando fu nella polvere.

Il tema allora è il contesto complessivo. Ad esempio, un'opinione pubblica irritata dalla recessione, è indisponibile a sentirsi raccontare che un ladro è in realtà un perseguitato politico e cose di questo genere.

Questo spiega perché in fase di recessione noi riusciamo a lavorare proficuamente... perché le persone parlano, avvertono che l'opinione pubblica è furiosa e che dal mondo politico non possono arrivare quei soccorsi che normalmente arrivano, sotto forma di leggi che cambiano le regole fino a quel momento applicate, che azzerano le prove fino a quel momento acquisite, e via di questo passo.

E allora questo spiega perché ci sono ondeggiamenti nell'azione repressiva. Aggiungiamoci che la struttura giudiziaria in Italia è fortemente inefficiente, per ragioni che prescindono dall'operosità dei magistrati. Noi siamo i magistrati più operosi tra quelli degli Stati del Consiglio d'Europa.

Lei sottolinea spesso questa cosa.

Il vero problema è che siamo sommersi da una domanda di giustizia che è patologica e che nessuno argina. Non è arginabile, perché dovremmo ridurre i processi a un quarto di quelli che celebriamo, invece di 9 milioni tra pendenti e sopravvenuti dovremmo arrivare al massimo a 2 milioni e mezzo, per avere dati comparabili con gli altri paesi. Ma tagliare il numero dei processi vuol dire tagliare il reddito degli avvocati.

E gli avvocati sono tanti.

In Italia sono 250mila, in Giappone 20mila con una popolazione che è doppia. Quando il sistema-paese Italia deve confrontarsi con il sistema-paese Giappone che speranze ha?

Guardavo qualche settimana fa i test di ammissione alle varie facoltà a numero chiuso. Una collega mi raccontava che gli amici di suo figlio che non hanno superato i test di ammissione alle varie facoltà a numero chiuso si stanno iscrivendo a Giurisprudenza perché è una facoltà dove non c'è un test di ammissione. Il 93% dei giovani laureati in Giurisprudenza finisce a fare l'avvocato e oltre la metà dichiara di farlo come soluzione di ripiego, perché non ha trovato un'altra occupazione.

Bisognerebbe inserire il numero chiuso anche nelle facoltà di Giurisprudenza?

Immediatamente, ma nessuno si preoccupa.

Si sa che l'esame per entrare in magistratura è difficile...

È un concorso di secondo livello, il che ci crea problemi di reclutamento. Ai miei tempi i partecipanti al concorso avevano in media 23-25 anni. Io, che prima avevo svolto un altro lavoro, quando ho incominciato avevo 28 anni.

Adesso nessuno entra prima dei 30 e molti hanno anche 34-35 anni. Perché per poter partecipare al concorso bisogna essere o già avvocati (due anni di tirocinio e abilitazione), o aver fatto due anni di Scuola di perfezionamento per professioni legali, o avere il diploma di ricercatore universitario o aver svolto per cinque anni funzioni direttive nella pubblica amministrazione.

La nostra scuola di Scandicci ha una nursery, perché c'è un numero relevantissimo di donne e quella è l'età in cui hanno bambini piccoli.

Abbiamo molti problemi di copertura delle sedi. Innanzitutto al Sud. Il degrado progressivo di quelle regioni ha fatto sì che dobbiamo coprire a forza, con magistrati di prima nomina, le sedi del Mezzogiorno. Perché neanche quelli del posto ci vogliono più stare.

Vita difficile quella del magistrato? Se tornasse indietro?

Ho molto apprezzato il titolo (e non solo il titolo) del libro di Armando Spataro: *Ne valeva la pena*.

Quel titolo nasce dalla risposta che il collega dette a un suo ufficiale di polizia giudiziaria, che, dopo non so più quale vicenda (credo connessa al sequestro di Abu Omar) gli aveva chiesto: ma ne valeva la pena? La risposta di Spataro fu: ne valeva la pena. Anch'io dopo 35 anni dico la stessa cosa. Perché? Perché davvero credo che non ci sia niente di meglio che poter dire a una vittima che viene a chiedere giustizia: ti difenderò con la forza dello Stato.

Quindi è più bello dare giustizia alle vittime che punire i colpevoli?

Il problema non è quello di punire i colpevoli. Punire i colpevoli è una necessità. Ma tra le varie attività del magistrato la più interessante, la più affascinante, soprattutto per i giovani (gli anziani non la possono più fare perché è davvero logorante) è quella del pubblico ministero.

Perché c'è l'attività di indagine, che significa la ricerca della verità. Un lavoro non equiparabile a quello dell'avvocato. Faccio un esempio provocatorio.

Se il pubblico ministero va in udienza, sapendo che l'imputato è innocente e ne chiede la condanna, commette il delitto di calunnia. Se sostiene questa richiesta con documenti falsi redatti da altri, commette il delitto di falso ideologico, falso in atto pubblico o uso di atto falso. Commette, cioè, dei delitti ed è giustamente punito se mente.

Se l'avvocato difensore, colto da crisi di coscienza, si alza e dice al giudice "non penserà mica di assolvere il mio cliente? è Jack lo Squartatore, domani se esce ne ammazza altri due", quell'avvocato commette il delitto di infedele patrocinio e rivelazione di segreto professionale. Commette, cioè, delitti ed è punito se dice la verità. Che uguaglianza può mai esserci tra una parte che commette delitti se mente e una parte che commette delitti se dice la verità?

Come si fa a cercare la verità? E se si sbaglia?

Fare il pubblico ministero richiede l'aver introiettato alcuni valori di fondo. Primo: devi prendere quelli giusti, non un colpevole purchessia. Questo fa la fondamentale differenza fra gli organi di sicurezza pubblica e quelli giudiziari. Faccio un esempio. Dal punto di vista degli organi di sicurezza, se uno di mestiere fa il ladro d'auto, gli interessa che stia in galera, non gli importa molto se abbia commesso proprio quello specifico furto, mentre il giudice questo deve accertare, se abbia commesso proprio quel determinato furto.

L'essere dedito in genere ad attività illecite attiene alle misure di prevenzione, non ai processi penali, nei quali si deve accertare se l'imputato è o meno responsabile dello specifico fatto che gli viene contestato: ad esempio se ha venduto quella determinata dose di stupefacente ad una persona, non se in generale traffica in droga.

Perché è necessario punire?

Una volta Gherardo Colombo mi invitò a parlare a dei detenuti di un'associazione, La Nave. Si trattava di detenuti ex tossicodipendenti del carcere di San Vittore. Questi detenuti mi posero una domanda: noi abbiamo commesso i reati per i quali siamo stati condannati perché eravamo tossicodipendenti. Ora non lo siamo più. La nostra pericolosità è cessata, perché ci tenete in carcere? Risposi: perché quando il Codice stabilisce che chi fa una certa cosa è punito in un certo modo, la finalità principale è la minaccia, cioè si indica che a fronte di certe azioni ci sarà una certa punizione.

La minaccia, però, è credibile solo se è seguita dai fatti, altrimenti è come uno spaventapasseri, che quando ci si avvicina si scopre che è inutile. State qui perché altri si astengano dal fare quello che voi avete fatto voi.

E i benefici durante la detenzione? A volte ci sono errori, anche gravi.

Tocca alla magistratura di sorveglianza gestire queste fasi ed è un lavoro molto difficile, perché non è più investigativo, ma prognostico, quasi da profeti. Se si decide di scarcerare un detenuto sostenendo che la sua pericolosità è cessata e poi lui, come fece Izzo, commette altri delitti, l'opinione pubblica ritiene responsabile il giudice che ha preso quella decisione. La verità è che il più delle volte il giudice non ha neanche gli strumenti cognitivi necessari, perché dispone di rapporti che contengono notizie di sette-otto anni prima, quando non di venti anni prima...

Il giudice si affida un po' anche alla sua intuizione sulla persona?

Non ci si può affidare all'intuizione, bisogna motivare su dati obiettivi. Il giudice si affida ai

rapporti degli educatori o degli psicologi del carcere, i quali però sono in numero esiguo rispetto ai detenuti. Anche le loro valutazioni perciò sono di necessità superficiali, non conoscono bene le persone di cui parlano. Quando ero sostituto procuratore della Repubblica, mi stupivo nel leggere i permessi accordati dal magistrato di sorveglianza: nel fascicolo e nelle sentenze di condanna erano evidenziati gli atti gravissimi che essi avevano compiuto. Poi incominciavano i rapporti dell'amministrazione e sembrava si avesse a che fare quasi con dei santi. Certo, le persone cambiano, ma ho qualche difficoltà a credere che lo facciano così rapidamente e radicalmente, senza un periodo di travaglio interiore, senza pagare uno scotto. Gli unici che davvero compiono un percorso dolorosissimo sono i tanto vituperati collaboratori. Per chi decide di collaborare, questa scelta comporta il ripudio della cultura in cui è stato allevato fin da bambino, talvolta persino il ripudio del proprio sangue.

La sua decisione di diventare magistrato è avvenuta in età che potremmo definire matura. Quando era bambino e adolescente cosa pensava di fare?

L'astronomo.

Che effetto le fece il '68?

Avevo 18 anni e ovviamente ogni scusa per non sentire le lezioni era buona: il risultato finale fu un abbassamento della qualità degli studi.

Tuttavia prima vi era un autoritarismo irragionevole.

Ricordo che, dopo che il ministero della Pubblica Istruzione aveva diramato una circolare che autorizzava i presidi a consentire assemblee e dibattiti

nelle scuole, un gruppo di studenti chiese al preside l'autorizzazione a organizzare un'assemblea, ma questi rispose che non se ne parlava neanche.

Un professore sentì che stavamo discutendo di questo e commentò: giusto!

Uno studente rispose: come giusto? Abbiamo diritto di fare l'assemblea.

Il professore replicò: diritto? Se vado dal sarto con della stoffa per fare un vestito io ho dei diritti, il sarto ha dei diritti, la stoffa non ha nessun diritto.

I vostri genitori vi hanno portato qui per prendere la maturità, loro hanno dei diritti, noi abbiamo dei diritti, voi siete nella posizione della stoffa.

Pensai: con questa logica potrebbero vendermi come schiavo.

Dice di non essersi mai pentito. In tutti questi anni, cos'è che di più le ha fatto male, cosa le è sembrato "brutto" della sua professione? Vedere che c'erano dei giudici corrotti? Oppure dei fatti efferati dei quali ha dovuto occuparsi?

Quando un sostituto procuratore della Repubblica viene chiamato per un delitto che è stato compiuto, deve recarsi sul posto ed è investito dal dolore delle vittime. A volte è un dolore che non può neanche trovare sfogo – la richiesta di giustizia – perché, se si tratta di un delitto che avviene in contesti di criminalità mafiosa, i familiari dell'ucciso non solo non collaborano, ma considerano un'indebita intrusione quella degli inquirenti, perché pensano che si faranno giustizia tra loro con altri mezzi.

In contesti, invece, "normali", il magistrato viene

investito dall'ondata di dolore delle vittime che cerca di calmare in qualche modo.

A volte mi ha colpito il dolore di chi si riteneva vittima di ingiustizia al momento di una pronuncia di sentenza di condanna ritenuta troppo bassa.

Non tocca al magistrato giudicare se le pene previste dalla legge siano congrue o no, si tratta di una valutazione politica che fa il Parlamento. Devo dire però che il sistema ha perso di armonia. A furia di rattoppi qua e là non c'è più un chiaro criterio regolatore. E spesso ci troviamo ad applicare leggi che a seconda di determinati meccanismi ci obbligano a parametri ... molto diversi. Mi spiego con un esempio.

Le lesioni personali gravissime sono punite con la reclusione da 6 a 12 anni. Se ci sono attenuanti equivalenti la reclusione arriva al massimo a tre anni. Il magistrato non può farci nulla, ma una persona che è rimasta sulla carrozzella per tutta la vita e vede chi lo ha ridotto così condannato a tre anni di reclusione, che diventeranno due e mezzo-due, che quel colpevole in ogni caso non andrà in carcere perché verrà affidato al servizio sociale, pensa di essere stato tradito dalla giustizia.

L'ultimo omicidio di cui mi sono occupato mi mise di fronte a un sentimento di denegata giustizia. C'era stata una rissa, un ragazzo era stato picchiato, era andato a casa, aveva preso un fucile e aveva sparato a un passante convinto di riconoscere in lui uno dei suoi picchiatori. Non era così, aveva sbagliato persona, ma quella persona era morta. Il ragazzo chiese il giudizio abbreviato. Non si trattava di omicidio aggravato. Fu condannato alla pena massima per l'omicidio non aggravato, 24 anni, meno un terzo per il rito abbreviato, 16. Alla lettura della sentenza la moglie della vittima mi disse: quello fra otto

*San Paolo sulla via di Damasco
si convertì quando cadde
da cavallo. Se non fosse caduto,
non si sarebbe convertito,
lo fece quando fu nella polvere.*

anni è fuori. Le risposi: probabilmente sì. Mi chiese: non si vergogna? Avrei potuto dirle: non mi vergogno perché non sono io a fare le leggi, però provai un senso di profonda tristezza, perché mi sembrava di aver fallito nel mio dovere, non ero riuscito a assicurare. Ritengo che il modo principale per rendere giustizia alle vittime sia quello di assicurarle. L'ho sempre vissuta in questo modo, la giustizia dello Stato è la pace del re.

Nel Medioevo, al momento della costruzione delle grandi monarchie nazionali, i re per porre fine all'anarchia feudale annunciarono: mettete via le spade, non più vendetta, farò giustizia io. A volte ho avuto il timore – che si è anche concretizzato in certi messaggi deliranti mandati da alcune forze politiche – che l'obiettivo dell'abbassamento della repressione penale conseguente a una serie di riforme, magari non deliberatamente voluto, ma frutto di meccanismi talmente complicati che sfuggono anche a chi li fa, fosse quello di alimentare la voglia di vendetta privata. Si è parlato di estendere la legittima difesa, di armarsi e farsi giustizia da sé. Trovo tutto questo di una pericolosità inaudita.

La corruzione di chi dovrebbe assicurare verità e giustizia?

Mi è capitato di dover arrestare dei miei colleghi accusati di corruzione. La cosa è estremamente sgradevole. Da un lato uno avverte il tradimento. Per altro verso deve cercare di capire.

Tuttavia rivendico con orgoglio alla magistratura di non coprire questi comportamenti devianti al suo interno.

I magistrati corrotti, se scoperti, di solito vengono puniti con pene severe.

Ho incontrato la corruzione non solo nei magistrati, ma anche nei nostri collaboratori di polizia giudiziaria.

Sono andato in crisi, ho messo in discussione la mia capacità di valutare le persone, che per un magistrato non è cosa da poco, in due episodi drammatici.

È trascorso un tempo abbastanza lungo e posso parlarne con serenità.

Il primo. Quando ero un giovane magistrato a Vigevano, ebbi come collaboratore per le indagini un giovane ufficiale della Guardia di Finanza. Ho lavorato con lui per 16 anni, dopo Vigevano a Milano. Un giorno, mentre ero in vacanza, mi raggiunse una telefonata di Gherardo Colombo che mi avvertiva che un imputato aveva rivelato di aver dato 150 milioni a quell'ufficiale, ora colonnello. Dissi che non ci credevo (tra l'altro l'avevo visto sempre vestito in modo dimesso), ma il collega aggiunse che i dettagli forniti erano numerosi e circostanziati (una delle prime valutazioni che si fanno per la chiamata in correità è la sua attendibilità intrinseca). Chiesi a Colombo cosa avesse intenzione di fare, perché era accaduto che un maresciallo della Guardia di Finanza, arrestato poco tempo prima, poi scarcerato, poi convocato nuovamente per un interrogatorio, si fosse suicidato proprio per non comparire dinanzi allo stesso magistrato con cui aveva lavorato per anni.

Colombo mi rispose: non voglio che faccia delle sciocchezze, l'ho mandato a prendere. Lo pregai di darmi notizie. Mi ritelefonò e mi raccontò che l'ufficiale non solo non si era difeso dall'accusa di essersi venduto, ma gli aveva chiesto se gli convenisse ammettere e patteggiare o negare.

Mi dissi: voglio proprio guardarlo in faccia e andai a interrogarlo. Lui mi fece una dotta lezione sulla distinzione tra corruzione propria e impropria per dirmi che la contestazione dell'accusa era sbagliata perché avremmo dovuto contestargli la corruzione impropria invece che quella propria. Lo guardavo come fosse un extraterrestre, una persona diversa da quella

che avevo sempre visto. Presi le mie carte e gli dissi: verrà a interrogarla un altro, io non sono sufficientemente sereno. E me ne andai. Però cercai di darmi una giustificazione, mi dicevo: l'ho conosciuto nel '78, ha preso questi soldi nel '91, per tredici anni è stato onesto! Un giorno, dopo una serie di arresti, un commercialista pentito rivelò di aver incominciato a pagare la Guardia di Finanza nel 1976, fece l'elenco di coloro che aveva corrotto e raccontò che dal '78 pagava anche questo ufficiale. Avevo proprio sbagliato tutto.

Il secondo episodio?

È ancora più grave, non come arco temporale ma per l'intensità dell'accaduto. Mi venne affidata un'indagine delicatissima sul presidente del Tribunale di Mantova, accusato di corruzione. Mi appoggiai al gruppo della Guardia di Finanza di Mantova perché non si possono andare a sentire i testimoni in tribunale facendo le indagini sul presidente del tribunale. Svolsi questa indagine molto complicata, delegando le indagini patrimoniali alla Guardia di Finanza per ricostruire il patrimonio di questa persona, vedere se il suo tenore di vita corrispondeva alle sue entrate, eccetera. Alla fine mi convinsi che era innocente e aprii un procedimento per calunnia contro gli accusatori. Nell'occasione avevo conosciuto il comandante del gruppo di Mantova della Guardia di Finanza, un ufficiale che mi aveva fatto un'ottima impressione, figlio di un generale del corpo caduto durante la Seconda guerra mondiale, medaglia d'oro al valor militare.

Aveva fatto benissimo le indagini che gli avevo delegato. Quando gli dissi di essermi convinto dell'innocenza dell'indagato e di aver deciso di chiedere l'archiviazione, mi rispose che condivideva totalmente la mia decisione ma di non avermelo detto prima per non condizionarmi. Pensai che il suo comportamento fosse di una esemplare correttezza.

Di lì a poco l'ufficiale venne trasferito a Milano, a comandare il gruppo anti-crimine presso il palazzo di Giustizia. Mi venne assegnato un procedimento che riguardava gli aiuti alimentari ai paesi del Terzo mondo. C'era un cosiddetto "bando-fotografia", nel senso che l'esistenza di clausole precise di fatto fotografava chi doveva vincerlo. Soltanto tre imprese consorziate disponevano dei requisiti richiesti e avevano vinto la gara. Nessun altro aveva potuto partecipare. Di uno dei soggetti implicati mi ero già occupato e lo avevo processato per un episodio di corruzione di funzionari dell'ufficio Iva.

Pensai che il riso che veniva fornito per gli aiuti alimentari era in realtà riso extracomunitario importato, in conto lavorazione, fittiziamente riesportato con fatture per operazioni inesistenti e rifilato all'Unione europea per gli aiuti alimentari. Chiamai il colonnello e gli chiesi di verificare la fondatezza della mia ipotesi, andando a prendere il riso consegnato come campione per la gara d'appalto, quello consegnato in dogana e quello caricato a bordo della nave. Volevo effettuare un accertamento merceologico per vedere se si trattava di riso nazionale o orientale. Aggiunsi che il soggetto era un corruttore, per cui bisognava mandare persone assolutamente affidabili. Mi rispose che sarebbe andato personalmente. Da successive vicende venni a sapere che aveva preso 150 milioni.

Come si è spiegato questo doppio errore?

Mi sono detto: non so fare questo mestiere, non so valutare le persone. Ma un magistrato non può dire questo.

Forse lei aveva bisogno di fidarsi di qualcuno.

Forse, ma certo il colpo è duro. Anche perché uno si chiede se non abbia sbagliato anche al

contrario, nell'aver avuto dubbi su persone che invece erano serie.

L'errore può dipendere dal grado di empatia che si può creare tra le persone?

Anche. In genere, nonostante quello che i detrattori dicono di noi, siamo circondati dalla deferenza. Non tanto nella funzione di pubblico ministero quanto in quella giudiziaria, e quando si sale a gradi di giurisdizione ulteriore ancora di più. Per questa ragione un esercizio di igiene mentale che io faccio ma che fanno molti, è quello di guardarsi dall'adulazione. Paradossalmente, si tende a riporre la propria fiducia verso chi è più franco. Mi sono sempre fidato più di chi si è mostrato franco verso di me, magari qualche volta disobbediente, ma non impaurito. Perché siamo attrezzati per difenderci dal servilismo, meno dalla scaltrezza. E non è facile.

Cosa si prova quando si scopre il tradimento del collaboratore?

Il tradimento dei collaboratori è terribile. Contemporaneamente, ci si rende conto di quanto sia cosa sottile, quasi imponderabile, scegliere una strada piuttosto che un'altra in una determinata occasione.

Qualcuno le ha mai raccontato la sua storia di corruzione?

Un ufficiale della Guardia di Finanza – mi spiace parlare sempre di loro, ma sono i più esposti a tentazioni – che aveva confessato 53 episodi di corruzione, in un interrogatorio congiunto che conducemmo io e il procuratore militare, ci raccontò come era diventato l'uomo che avevamo davanti.

Lo conoscevo, avevo lavorato con lui. Quando venne arrestato, era il direttore della Direzione Investigativa Antimafia di Milano. Gli chiesi come fosse stato possibile che un ufficiale come lui, che io ricordavo bravo, orgoglioso, avesse potuto compiere le azioni di cui era accusato e che peraltro aveva anche confessato. Tra l'altro, nella mia esperienza, la corruzione è incompatibile con l'orgoglio. L'orgoglioso può magari diventare concussore, ma è difficile che si venda.

Questo il suo racconto. «Quando uscii dalla scuola di applicazione fui mandato come tenente a comandare la mia prima tenenza in Valtellina. Lì mi trovai in questa situazione. All'epoca la legge prevedeva l'arresto obbligatorio in flagranza dei contrabbandieri che venivano trovati con più di 15 Kg di tabacchi lavorati esteri. Di conseguenza, le gerle dei contrabbandieri potevano portare 15 Kg. Accadeva che i contrabbandieri comperassero un pacchetto di sigarette per sé. Questo pacchetto faceva scattare l'arresto obbligatorio in flagranza. Da sempre, pare, i finanziari sottraevano una stecca, che tenevano per sé e che si spartivano, sequestravano il resto, denunciavano il contrabbandiere a piede libero invece di arrestarlo e tutti erano contenti: il contrabbandiere che non veniva arrestato, loro che fumavano gratis, i superiori perché avevano il risultato di servizio».

Così proseguì il racconto dell'ufficiale. «Feci l'ispezione e trovai i due finanziari di pattuglia con mezza stecca ciascuno nello zainetto, li feci smontare dal servizio, li misi in cella e scrissi il rapporto. Arrivò il maresciallo e chiese se avessi per caso intenzione di denunciarli. Certo, risposi. Ma prenderanno cinque anni di carcere – obiettò – ci sono favoreggiamento personale, peculato, falso ideologico nel verbale, omissione d'atti d'ufficio... Per una stecca di sigarette, gli fa prendere cinque anni di carcere? Non può rovinare due ragazzi per una stecca di sigarette.

Ci pensai tutta la notte e mi convinsi che non avevo alternative. Il giorno dopo tornai in ufficio e ripresi a scrivere il mio rapporto di denuncia, tornò anche il maresciallo, questa volta con un atteggiamento molto più duro. Mi disse: ma lei pensa di essere il primo ufficiale che comanda questo reparto? E pensa di essere più intelligente di tutti quelli che l'hanno preceduta? Anche gli altri se ne sono accorti, ma sono stati più umani di lei. Dopo averci pensato una seconda notte, li chiamai, detti loro una strapazzata terrificante ma non li denunciavi.

È un errore irrimediabile. La seconda volta non puoi più denunciarli, perché ti minacceranno di raccontare della prima volta, quando non hai sporto denuncia. E finisci nei guai.

Di lì a poco fui trasferito al mio secondo reparto, un reparto di polizia tributaria. Gli uomini parlano tra loro e dicono: com'è il nuovo ufficiale che arriva? Fui definito un ufficiale "comprensivo". Andai a fare un controllo incrociato in un'azienda tessile, trovammo – per puro caso perché non era una verifica generale – un foglio che attestava l'uscita di merci a costo zero, cioè regali a una serie di persone, tra cui ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza, il cui regolamento vieta di accettare regali dalle imprese che sono nelle loro attenzioni. Dissi al maresciallo di fare la segnalazione. Mi rispose che avremmo passato un guaio se avessimo fatto la segnalazione, visti i nomi delle persone coinvolte. Mi convinse che non eravamo obbligati a vedere quel foglio, perché il controllo di cui eravamo incaricati non era generale ma mirato.

Ok, non vedemmo quel foglio. Il giorno dopo, però, lo stesso maresciallo mi fece notare che se fosse stata ordinata una controverifica (la Guardia di Finanza, proprio perché conosce le tentazioni cui sono esposti i suoi operatori, dopo aver fatto un controllo manda un

Siamo sommersi da una domanda di giustizia che è patologica e che nessuno argina.

altro reparto a ripeterlo) e fosse stato trovato il foglio avremmo entrambi passato un guaio. Tornammo in azienda, convocammo l'amministratore

delegato, gli facemmo eliminare quell'appunto e alterare la contabilità. Quando andai al mio terzo reparto fui definito un ufficiale "molto comprensivo".

Di comprensivo in comprensivo mi mandarono a comandare il nucleo provinciale di polizia tributaria di Milano, allora istituito sperimentalmente. Misi tutti a lavorare moltissimo: denunciavi tassisti, posteggiatori, per frode fiscale.

Un giorno un mio vice mi disse che gli uomini erano sull'orlo dell'ammutinamento perché al nucleo regionale stavano bene e invece lì stavano male, esposti alla pioggia invece che in un'azienda al caldo a fare verifiche, eccetera... Gli risposi che volevo risultati. Mi assicurò che i risultati si sarebbero potuti ottenere anche essendo più umani col personale. Risposi che davo carta bianca, ma che non volevo porcherie.

Il giorno dopo mi mise 80 milioni di lire sul tavolo. Cos'è? – chiesi. Rispose: è l'altro modo di lavorare. Ma io non intendevo questo, insistetti. Rispose: ormai l'abbiamo fatto, anche se li portassimo indietro il reato l'avremmo commesso lo stesso (è vero, la normativa non prevede alcuna forma di non punibilità in tal caso). Insistetti ancora: avevo detto che non volevo porcherie. Rispose: abbiamo fatto tutto in modo che non se ne accorgesse nessuno. Presi gli 80 milioni e da quel momento mi resi conto che non ero più il comandante ma ero diventato un complice».

Ce ne aveva messo di tempo per rendersene conto...

E da lì ha incominciato a rubare. Mi sono sempre chiesto: se al momento del bivio avesse fatto il

suo dovere? Capisco che mandare in galera due giovani per una stecca di sigarette può sembrare crudele, ma forse se avesse agito così nessuno più avrebbe tentato di indurlo in tentazione.

Con lei qualcuno ci ha provato?

Mi è capitato una sola volta che uno mi abbia mandato a casa un cesto di frutta. Non si trattava di vera e propria corruzione, probabilmente soltanto di un gesto che ha ferito la mia suscettibilità forse eccessiva. Ritengo tuttavia di aver fatto bene ad agire come ho agito.

Siccome l'imputato si rifiutava di dirmi dove aveva preso i soldi per pagare una mazzetta, gli ho fatto gli accertamenti bancari. Venne da me in lacrime lamentando che la banca gli aveva chiuso le linee di affidamento. Mi chiese di revocare gli accertamenti. Gli spiegai che non potevo revocare gli accertamenti, ma potevo spiegare al direttore della banca perché li avevo disposti. Così feci. Il direttore della banca si tranquillizzò. Arrivato a casa trovai un enorme cesto di frutta con un biglietto da visita. Andai alla posta e glielo rispediti spendendo una cifra rilevante.

Il giorno dopo dovevo vederlo, insieme al suo difensore. Gli gettai con sprezzo la ricevuta dicendogli di evitare di mandarmi altri pacchi, perché costava troppo rispediti. Oggi forse eviterei gesti così eclatanti.

Da allora, però, nessuno ci ha più provato. Perché le voci circolano. Un mio collega una volta mi disse: per il mestiere che fai sei di un'ingenuità sorprendente, perché immagini che il mondo funzioni più o meno come gli uffici dove hai prestato servizio e non capisci che anche quelli funzionano così solo quando ci sei tu, perché di te hanno paura.

Quali sono le qualità che deve avere un giudice?

La più importante di tutte è la disponibilità a cambiare opinione. È inevitabile, sia nell'attività investigativa ma anche in quella giudiziaria, che il soggetto che deve raccogliere le prove o formulare un giudizio incominci a costruire delle ipotesi.

Ma i fatti, se non correlati in un'ipotesi, non hanno alcun senso. Bisogna correlare una serie di fatti, collegarli in un'ipotesi e poi verificare se essa tiene o non tiene. Per usare il linguaggio di Popper, falsificarla.

Abbiamo strumenti concettuali, per la verità non modernissimi (usiamo ancora il rasoio di Okkam, cioè tra varie ipotesi si dà per buona quella che richiede meno atti di fede rispetto alle risultanze obiettive), però se i fatti smentiscono questa ipotesi, il magistrato deve essere pronto a cambiarla.

La cosa più spaventosa che un magistrato può fare è quella di intestardirsi nel dimostrare una tesi e quindi, anche inavvertitamente, cercare di farsi dire le cose che vuole sentirsi dire. Perché c'è gente che di noi ha paura e quindi è pronta a cedere se capisce che dicendo una certa cosa va a casa subito, invece di finire sotto processo. Vuoi che ti dica che era una Ford rossa? Ti dico che era una Ford rossa.

I magistrati devono stare molto attenti a non fare domande con contenuto informativo. Di particolare delicatezza sono i processi sui reati sessuali a carico di minori. Sono di una difficoltà estrema. Di solito magistrati e polizia giudiziaria non hanno cognizioni di psicologia, gli psicologi non hanno cognizioni investigative.

Quindi la più importante qualità è la disponibilità a cambiare opinione se i fatti smentiscono l'ipotesi iniziale che uno ha costruito.

La seconda, non farsi mai coinvolgere nella guerra. Sono sempre dell'idea che il magistrato sia un guerriero e non un sacerdote, ma le sue controparti non possono essere i suoi nemici, perché il magistrato

non può mai trattare l'imputato come un nemico. Il nemico può essere Cosa Nostra, non il singolo affiliato, altrimenti è finita. Se prevale la tendenza all'annientamento del nemico, non si discerne il grano dal loglio, non si cerca di capire cosa uno ha realmente fatto...

La terza qualità è quella di ricordarsi che è il funzionamento del sistema nel suo complesso quello che conta, non la particella affidata al singolo.

Ho sempre trovato un grave errore che taluni magistrati del pubblico ministero puntino molto sulle indagini infischiosene delle fasi successive. O che il giudice che fa il dibattimento di primo grado o quello di appello si preoccupino solo della propria fase.

Una volta ho avuto una discussione con un presidente di sezione di Corte d'appello. Venne il procuratore generale e ci disse: probabilmente patteggerò questo processo, ho già raggiunto un'intesa con il difensore. Però ho bisogno di una settimana, perché questa persona deve rendere dichiarazioni nel processo a carico di ... Se io gli chiudo il processo, lui non risponde più. Il presidente gli rispose: mi hanno insegnato che devo occuparmi soltanto del processo che sto facendo. E io di rimando: ti hanno insegnato male, non puoi mandare tutto a catafascio perché devi chiudere in fretta il tuo processo. Cosa ti cambia una settimana?

Vorrei che tutti ci ricordassimo che è la procura della Repubblica presso il tribunale, non è il tribunale presso la procura. La funzione inquirente è servente rispetto a quella giudicante. Il giudice deve essere messo nelle condizioni di poter decidere con serenità, non ci si può arrabbiare col giudice se non fa quello che uno pensa e bisogna essere rispettoso nei suoi riguardi, non minacciarlo.

Cos'è il rasoio di Okkam?

Lo spiego raccontando un episodio.

Una volta mi trovai a fare un processo in prosecuzione, cioè un processo incominciato da un altro. Andai in udienza e sentii una storia assurda di due camionisti spagnoli che erano stati arrestati perché avevano 1100 Kg di hashish sull'autocarro. I dati erano incontrovertibili – il camion era stato pedinato prima dalla Guardia Civil, poi dalla Gendarmeria francese, infine dalla Guardia di Finanza italiana – e giunti a destinazione i camionisti erano stati arrestati.

Nel primo interrogatorio gli imputati avevano detto che l'hashish non c'era e che loro due erano gli unici a conoscenza della destinazione. Dunque l'hashish era sotto le patate e nessuno sapeva la destinazione. Il difensore aveva chiesto e ottenuto dal tribunale una serie di accertamenti all'estero, a mio avviso inutili: aveva chiesto di far interrogare personale dell'Autogrill per sapere quanto tempo avevano dormito, se avevano mangiato... La tesi sottesa era che l'hashish era stato caricato a loro insaputa, di notte. Spiegai in tribunale: quando ero ragazzo ho appreso da un film come funziona il rasoio di Okkam. Un professore lo spiegava ai suoi studenti in questo modo: prendeva una piuma e un libro e li lasciava cadere. La piuma fluttuava e il libro cadeva. Chiese agli studenti: chi mi sa spiegare perché?

Il primo studente, ignorante, rispose: perché il libro pesa di più. È sbagliato, Galileo ha dimostrato che nel vuoto i gravi cadono con uguale velocità. Il secondo studente, colto, dette la risposta accettata dai fisici: la piuma è aerodinamica, il libro no e ha un peso specifico maggiore, la resistenza dell'aria fa volteggiare la piuma. Il professore disse: sbagliato.

Tutti gli chiesero: perché? Il professore rispose: la piuma volteggia perché sotto la piuma ci sono le fate che soffiano. Uno studente disse: io non vedo le fate. Il professore: l'obiezione non ha pregio, tutti sanno che le fate sono invisibili. Allora un altro disse: ma perché le fate dovrebbero soffiare sotto la piuma e

non sotto il libro? Rispose: perché tutti sanno che le fate hanno una predilezione per le piume. Un altro studente disse: però professore, se lei adesso ripete esattamente l'operazione di nuovo la piuma volteggerà e il libro cadrà con un tonfo. Come lo spiega?

Il professore: perché le fate sono uniformemente distribuite, hanno un sistema di comunicazione istantaneo, appena una vede una piuma che sta per librarsi avverte tutte le altre che corrono eccetera. E continuò così, con una serie di esposizioni fantasiose. Finché tornò serio e disse: la seconda risposta era quella giusta. E sapete perché? Perché le altre richiedono atti di fede. Richiedono di credere che ci siano le fate, che siano invisibili, che abbiano una predilezione per le piume, che siano uniformemente distribuite... Mentre l'altra spiegazione non richiede nessun atto di fede ed è verificabile sperimentalmente ogni volta che la si ripeta.

E conclusi la mia arringa dicendo: poiché non credo alle fate, vi chiedo di revocare le richieste di rogatoria effettuate, di condannare ciascuno degli imputati a otto anni di reclusione. Il tribunale si riunì in camera di consiglio, revocò la rogatoria e condannò gli imputati a dieci anni di carcere, perché si rese conto di essere stato preso in giro dalla difesa.

È più bello occuparsi di giustizia civile o di giustizia penale?

Credo che sia più affascinante la giustizia penale e in generale il diritto pubblico. Mi colpì un brocardo quando studiavo diritto romano... «Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem». La differenza è tutta lì: un conto è occuparsi dello Stato, della cosa pubblica che riguarda tutti, un conto è occuparsi degli interessi dei singoli. Il diritto civile si

occupa, tutto sommato, degli interessi dei singoli. Il penale si occupa del generale, ma anche dei diritti inviolabili di ciascuno.

Cose deve chiedere la giustizia oggi alla politica?

Lo vado ripetendo da decenni ormai: smetterla di delegare alla magistratura la selezione della classe politica. La politica dovrebbe valutare in via autonoma i dati obiettivi che emergono dai processi, senza attendere i pronunciamenti dei giudici, vincolati da regole di ammissione, utilizzabilità, validità e valutazione della prova, diverse da quelle della vita di tutti i giorni.

Faccio un esempio: se da una intercettazione telefonica emerge che un tizio ordina un omicidio che viene poi eseguito e quella intercettazione non è utilizzabile (magari perché il decreto non era ben motivato), quella persona verrà assolta nel processo. Ciò non toglie che quella persona sia un assassino. Allora, la politica dovrebbe valutare autonomamente, senza attendere gli esiti giudiziari e i vari gradi di giudizio, invocando la presunzione di innocenza che non c'entra niente e vale nel processo penale e non nella vita di tutti i giorni.

In passato usavo una metafora: se invito il mio vicino di casa a cena e lo vedo uscire da casa mia con la mia argenteria in tasca, non è che per non invitarlo più a cena devo aspettare la sentenza della Corte Suprema di Cassazione. Smetto subito di invitarlo a cena. Oggi uso questa: se il mio vicino di casa è stato condannato solo in primo grado per pedofilia, io per omaggio alla presunzione di innocenza gli affido mia figlia di sei anni perché la porti a scuola? Ci sarà pure la presunzione di innocenza ma io intanto mia figlia non gliela do. Perché la giustizia è una virtù cardinale, ma anche la prudenza è una virtù cardinale.

Ecco, vorrei che la politica agisse così. Che è poi quello che avviene altrove.

Vorrei chiarire che non mi faccio troppe illusioni sull'estero. Però di fronte a fatti obiettivi all'estero vanno a casa, non c'è bisogno di attendere il pronunciamento definitivo di un giudice.

Detto questo, non credo che all'estero non ci siano comportamenti devianti ben più numerosi di quanto appaia. La specificità italiana non è soltanto la corruzione diffusa che sicuramente c'è, è anche l'indipendenza del pubblico ministero e il suo controllo sulla polizia giudiziaria. Il che gli permette di scoprire cose che altrove non si scoprono. Comunque, la verità è che noi, in materia di corruzione, ne scopriamo pochissime. All'estero ne scoprono ancora meno, ma oggettivamente ce ne sono meno. Se si pensa che abbiamo lo stesso numero di condanne per corruzione per 100.000 abitanti della Finlandia, che è il paese meno corrotto al mondo, è evidente che c'è qualcosa che non va.

Questo paese non è prigioniero della magistratura, ma di una classe dirigente che ha tassi di devianza sconosciuti anche nelle zone suburbane più degradate.

Se noi processassimo degli ex allontanati dai loro pari, ciò che accade nelle aule di giustizia non avrebbe nessun riflesso politico.

Dopodiché, questo non vuol dire che non ci sarebbero tensioni.

La più grande invenzione della nostra civiltà è il moderno Stato europeo occidentale nelle due versioni dello Stato di diritto nell'Europa continentale e dal

Rule of law del mondo anglosassone che si fonda su due principi che in Italia vengono rimessi in discussione da un po' di tempo. Il primo: tutti sono soggetti alla legge, persino chi la fa; secondo: la separazione dei poteri dello Stato.

Non è sempre stato così, il monarca assoluto era supremo legislatore, supremo giudice, e comunque non era soggetto alla legge. Viene sempre citato (a sproposito) il giudice di Berlino.

Sono andato una volta a Potsdam e ho visto un mulino con una lapide che ricorda la storia del mugnaio e del giudice di Berlino. Federico II fece costruire il castello di Sanssouci, vicino Posdam. Lì c'è un mulino a vento come quelli olandesi, solo che quelli olandesi sono pompe, quello è davvero un mulino. Il re voleva che quel mulino fosse abbattuto, e ordinò di comprarlo. Il mugnaio disse: no, io sto benissimo qui, prima di me faceva il mugnaio mio padre, prima ancora mio

nonno, che ha avuto il permesso di costruire questo mulino dal nonno del re, non capisco perché non posso restare qui. Gli fecero offerte via via più allettanti, finché il re si spazientì, lo mandò a chiamare e disse: adesso basta, io sono il re. O me lo dai con le buone o me lo prendo con le cattive. Il mugnaio gli disse: fate voi maestà, ci sarà un giudice a Berlino. Perse la causa in primo grado, ma la vinse in appello, il mulino è ancora lì con la lapide che ne ricorda la storia.

Perché il mugnaio possa vincere la causa, sono necessarie due condizioni: primo, che anche il re sia soggetto alla legge; secondo, che il giudice non sia un dipendente del re. Altrimenti il mugnaio la causa la perderà sempre.

***Credo che non ci sia niente
di meglio che poter dire
a una vittima che viene
a chiedere giustizia: ti difenderò
con la forza dello Stato.***